



Fretërit Karmelitanët
Kuvendi Shen Jozef
NËNSHAT – SHKODËR
SHQIPËRI (ALBANIA)

LETTERA MISSIONARIA N. 4
Nënshat, 2 marzo 2014

*«Quando il Signore, tuo Dio, ti avrà fatto entrare nella terra
che ai tuoi padri Abramo, Isacco e Giacobbe aveva giurato di darti,
con città grandi e belle che tu non hai edificato,
case piene di ogni bene che tu non hai riempito, cisterne scavate ma non da te...
guardati dal dimenticare il Signore» (Dt 6,10-12)*

Anche noi, come il popolo di Israele ormai alle soglie della Terra Promessa, riascoltiamo queste parole con cui Mosè annuncia le meraviglie che il Signore si prepara a compiere. Anche noi, ormai da qualche giorno oltre la soglia della nostra nuova casa, sperimentiamo con stupore come la storia di questa nuova missione del Carmelo in Albania assomigli all'esodo biblico, ne ricordi le promesse, ne evochi la responsabilità di non dimenticare quanto Dio ha fatto per noi. Vi scriviamo, infatti, dal “conventospedale”, luogo che noi non abbiamo edificato, che la generosità di tanti amici ed amiche ha riempito di ogni bene, provvisto anch'esso di un'enorme cisterna che altri hanno scavato... per noi! Sì, il Signore ha fatto a noi una casa (cfr. 2 Sam 7,11), ci ha preparato e offerto questo luogo perché vi abitassimo e lo trasformassimo in una dimora per Lui e per coloro che vorrà affidarci.

Nella nostra ultima Lettera ci è piaciuto paragonare questi primi mesi ad una gestazione, ad un grembo che ci ha accolto e ci ha fatto crescere fino al momento... del parto, del nascere. Non sapevamo immaginare il “travaglio”, il “come” tutto ciò sarebbe accaduto; ma oggi, dopo il trasferimento e queste prime due settimane qui in convento, vogliamo fermarci un po' per condividere con voi quanto vissuto in questo nostro nascere come prima comunità di frati carmelitani in Albania.

Come in ogni nascita, si era cercato di individuare la data più probabile. Dopo aver svolto alcune opere di adattamento della struttura, dopo aver ordinato i mobili ed aver provveduto a una energica prima pulizia degli ambienti, sembrava che già il 3 febbraio potesse essere il giorno propizio... Ma, come insegna la sapienza popolare, il “parto dei maschi” porta sempre un po' di ritardo: e così è stato anche per noi! Inaspettatamente, per l'arrivo dei mobili si prospetta un rinvio di qualche giorno, così come anche per la “lista nozze” che ci è giunta da Arezzo, bloccata alla dogana per due giorni. L'attesa si allunga, il “travaglio” interiore e organizzativo continua e cresce! Solo a fine settimana riusciamo a vedere la casa riempita di ogni bene, ma bisognerà attendere il lunedì successivo per concludere le operazioni di montaggio, pulizia e sistemazione. Dunque, ancora un fine settimana di “gestazione”, di attesa.

È il 10 febbraio quando finalmente noi “veniamo alla luce”... In realtà, abbiamo temuto fino alla fine un ennesimo rinvio. Era la memoria di S. Scolastica, il cui amore per il fratello Benedetto e il desiderio di trattenerlo con sé ci erano state ricordate dalla Liturgia del giorno. E noi temevamo... Abbiamo toccato con mano in questi mesi l'amore delle nostre sorelle, ma anche il crescere della tensione al momento del “parto”: noi eravamo presi dal desiderio di nascere, loro sentivano già il dolore del distacco... Per questo giunti ormai a sera, dopo aver caricato in macchina l'essenziale per la prima notte in convento, salutiamo le sorelle alla porta della clausura e continuiamo a “temere”...

Niente paura! La porta di uscita bloccata è solo un ultimo scherzo delle monache! E così, al canto della Salve Regina e dell'Alleluia, “si compirano i giorni del parto”: “erano tre gemelli”!!! E fu sera e fu la prima mattina. Era la “giornata del malato” (11 febbraio), ottima ricorrenza per inaugurare i nostri letti da ospedale! Proprio in quei giorni, la Provvidenza ci ha mandato Fabrizio, un amico da Treviso, che ci ha fatto da mangiare mentre noi sistemavamo il “conventospedale”.

Lo avevamo notato soprattutto nelle ultime settimane: ogni gestazione procede per differenziazione, e così anche noi. Mentre eravamo ancora alle prese con i preparativi, ed ora, mentre ci ritroviamo a organizzare la casa e la nostra nuova vita, ci scopriamo diversi l'uno dall'altro: e non poteva che essere così! Eravamo nello stesso “grembo” ma siamo venuti alla luce in tre! Cominciamo a scoprire la nostra diversità nei dettagli del quotidiano, nelle piccole scelte da compiere quando ci si ritrova a vivere insieme... Facciamo cioè la sana esperienza che è di ogni nuova famiglia, quando sorgono, dopo i giorni della festa, i primi “attriti” proprio sulle piccole cose, sui dettagli... Una diversità che minaccia la concordia e che può anche ferire, ma che fa crescere. Sono le dinamiche normali della scoperta e dell'accoglienza dell'altro.

Abbiamo sperimentato, come molti di voi, che quando c'è un sogno comune, grande e bello, e ci si vuole bene, ogni parola ed ogni gesto possono contribuire alla realizzazione di questo sogno. Al tempo stesso, possono portare la tentazione di tradirlo. Stiamo imparando tanto da questa palestra quotidiana, che certo avevamo già vissuto in altri conventi, ma che questa volta ha qualcosa di diverso: l'occasione di cominciare da zero e di poter sfruttare ogni piccola cosa per far crescere la comunione. E mentre sperimentiamo che questo è possibile, ci accorgiamo, con stupore, che, in realtà, è Dio che sta costruendo la casa, non noi; è Lui che sta preparando una famiglia, per noi e per gli altri.

Dopo i primi giorni trascorsi nella sistemazione dei vari ambienti, nel pomeriggio del 20 febbraio giungono mons. Luciano Avgustini, nostro Vescovo, e p. Gabriele Morra ocd per l'inaugurazione e la benedizione del convento. Erano presenti anche i frati Cappuccini, costruttori dell'ospedale e nostri vicini; Emiljan, primo postulante albanese, e Roberta, un medico del Gruppo Missionario di Treviso. Giungono anche alcuni dei nostri primi amici albanesi per partecipare alla Messa e alla reposizione del Santissimo. E così giunge anche l'Ospite più atteso, Lui, il nostro Signore, Colui che ci ha chiamati dalle nostre terre in questa terra albanese per questa avventura missionaria. *Mirë se vini!* Benvenuto! Lo ricordava Elisabetta della Trinità: i nostri conventi se non fossero riempiti da Lui, sarebbero vuoti! E il nostro convento non era più vuoto!

Abbiamo rivissuto la gioia della Santa Madre nelle sue tante fondazioni; ma anche la “tentazione” che lei sperimentò al termine dell'inaugurazione di Medina del Campo (cfr. F 3,10-12). Come quello della Madre, anche il cuore di noi suoi figli, all'indomani del solenne inizio, ha temuto per tanto dono di Dio, per tanto compito, e per tanta fragilità, la nostra, a cui è stato affidato tutto questo. Il nostro sogno missionario è grande; grande è anche l'attesa di tanti che ci seguono: chi potrà garantire l'esito di questa avventura? Chi è in grado di portare il peso di questo sogno, di queste attese? Domande queste che trovano risposta, allora come oggi, solo nella fiducia riposta in Chi ci ha chiamati e convocati qui, nella speranza che sognare, come ci insegna san Giuseppe, sia ancora una occasione per riconoscere il progetto di Dio, il Suo sogno! Il tesoro che ci è affidato è proprio grande, e i nostri vasi sono di creta; eppure, secondo san Paolo, è questa la condizione perché «*appaia che questa straordinaria potenza appartiene a Dio, e non viene da noi*» (2 Cor 4,7).

In questi primi giorni scopriamo anche come quella che era stata solo una intuizione iniziale va prendendo forma e suggerendo uno stile, un modo di essere convento, di essere frati! Abbiamo

arredato ogni ambiente con cura, ma è vero che due sono le stanze più belle, più pensate: la cappella... e la cucina! Per la prima si direbbe scontato, ma per la seconda non lo è affatto. Non solo sono i due ambienti più belli e accoglienti, ma anche i più vissuti, i più frequentati, come in ogni casa... almeno per la cucina. Tutto questo ci parla, ancora una volta, di questa somiglianza fra la nostra nuova vita di frati e quella di una famiglia, fra un convento e ognuna delle vostre case.

E ci suggerisce anche un dialogo fecondo fra noi e voi, fra la cappella e la cucina, ancora tutto da vivere: noi, per rivalutare nelle nostre comunità questo prezioso luogo dove ci si incontra, si lavora insieme, ci si prende cura della fame e del bisogno dell'altro, del fratello e dell'ospite. Voi, per ricomprendere che questa prima mensa è più vera e nutriente solo se si frequenta anche l'altra, anche la cappella, anche l'Eucaristia. Sono le nostre due mense quotidiane, che nutrono il nostro stare insieme come comunità, e il vostro come famiglia. Dall'una si impara a vivere meglio l'altra. Del resto, il comandamento è, in realtà, uno solo: l'amore ricevuto e offerto, nelle due mense, in cappella e in cucina, ogni giorno.

P. Mariano, P. Adolfo, P. Paolo Maria